

Invito alla conversione

Luca 13,1-9

¹In quel tempo si presentarono alcuni a riferirgli [a Gesù] il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. ²Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? ³No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. ⁴O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? ⁵No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

⁶Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. ⁷Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. ⁸Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. ⁹Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”».

Questo testo si colloca nella grande sezione che **Luca** dedica al viaggio di Gesù verso Gerusalemme (Lc 9,51-19,27), nella quale sono raccolti numerosi detti di Gesù riguardanti il regno che viene. Più specificamente esso si situa al termine della prima parte di questa sezione (9,51-13,21), dove si trovano alcuni detti riguardanti soprattutto la risposta che Dio si attende da Israele nel momento in cui sta per venire il suo regno. Il brano liturgico si divide in due parti: invito alla conversione (vv. 1-5); parabola del fico sterile (vv. 6-9). Per la prima di queste due parti Luca si serve di materiale proprio, mentre per la seconda si ispira a un brano di Marco.

Nella prima parte vengono riportati due detti in cui Gesù, prendendo spunto da due fatti di cronaca, inculca la necessità della conversione. Essi vengono introdotti da una nota informativa: «In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici» (v. 1). Questo eccidio non è noto da altre fonti storiche, ma non è inverosimile nel clima surriscaldato della Giudea di quei tempi. Giuseppe Flavio parla infatti di un massacro di samaritani compiuto nel 35 d.C. da soldati romani sul monte Garizim in occasione di un sacrificio. E probabile che l’evangelista si riferisca a una repressione avvenuta nel tempio, proprio mentre si sacrificavano gli agnelli per la celebrazione pasquale. La strage assumeva una particolare gravità per il fatto che era stata compiuta nel luogo sacro, durante un rito liturgico.

Prendendo lo spunto da questa notizia, Gesù risponde: «Credete che quei galilei fossero più peccatori di tutti i galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (vv. 2-3). Secondo Luca, nella sua risposta Gesù non dà alcun giudizio su quanto è accaduto. Dalle sue parole traspare invece la credenza popolare secondo la quale le disgrazie sono punizioni di Dio per i peccati commessi da coloro che ne sono colpiti. Gesù non lo dice espressamente, come fanno invece gli amici di Giobbe e diversi testi biblici, ma neppure lo nega. Egli si limita a precisare che essi non erano più peccatori di tutti gli altri. Di qui l’invito alla conversione, perché a tutti potrebbe capitare di perire nella stessa maniera.

Gesù cita poi un’altra disgrazia: «O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (vv. 4-5). Questo fatto, anch’esso non riportato da altre fonti storiche, deve essere capitato non molto tempo prima: la torre presso la piscina di Siloe era crollata travolgendo diciotto persone. Per la mentalità del tempo si trattava pure qui di una punizione divina. Anche in questo caso Gesù non smentisce tale opinione, ma osserva che questi morti non erano più peccatori di tutti gli altri: da qui ricava nuovamente un invito alla conversione. Se tali sciagure sono capitate a persone non poi così fuori del normale, su tutti incombe la minaccia del castigo se non si convertono.

La conversione è il tema anche della parabola riportata subito dopo. I primi due evangelisti raccontano un gesto simbolico, la maledizione del fico sterile, che Gesù ha compiuto dopo il suo ingresso messianico a Gerusalemme per condannare la sterilità religiosa degli israeliti, soprattutto dei sacerdoti del tempio (cfr. Mt 21,18-19; Mc 11,12-14.20). Luca omette questo episodio, perché lo ha già utilizzato in questo contesto trasformandolo in una parabola.

Il racconto è così formulato: «Diceva anche questa parabola: Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?» (vv. 6-7). Nei vigneti palestinesi venivano piantati anche alberi da frutto, tra i quali il più comune era il fico. Spesso nell'AT il popolo d'Israele è simboleggiato nella vigna (cfr. Is 5,1-2.), talvolta associata all'albero di fico (cfr. Os 9,10; Mi 7,1; Ger 8,13). Il padrone si lamenta con il vignaiolo perché sono già tre anni che il fico non porta frutto e perciò gli ordina di tagliarlo affinché non occupi inutilmente la terra. I tre anni potrebbero alludere al periodo del ministero di Gesù, il tempo concesso da Dio per la conversione di Israele: esso sta per finire senza che ci sia stato un risultato significativo. Ma a questa interpretazione si oppone il fatto che è Giovanni, e non i sinottici, a informare che il ministero di Gesù è durato circa tre anni.

Il vignaiolo reagisce con grande prudenza: «Ma quello gli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai» (vv. 8-9). A questa richiesta del contadino manca una risposta, ma si suppone che essa sia positiva, perché il suo intervento è un semplice espediente per mettere in luce il progetto del padrone: è Dio che, proprio perché è paziente, dà tempo all'albero affinché produca frutti. Egli però non può aspettare all'infinito. La conversione è più urgente che mai. È chiaro che la parabola non si riferisce ai singoli individui ma a una collettività, cioè al popolo ebraico, come avviene nel racconto affine della maledizione del fico in Marco e Matteo.

Gesù sembra presupporre che le disgrazie, di qualunque tipo esse siano, rappresentino una punizione divina per i peccati commessi da chi ne è colpito. Solo così infatti esse costituiscono un avvertimento all'umanità peccatrice e un segno del giudizio divino. Le due ammonizioni non insistono però tanto sull'aspetto di punizione insito nei due gravi avvenimenti, ma piuttosto sulla responsabilità del momento attuale. Dio sta per giudicare questo mondo, ma al tempo stesso offre a tutti il suo perdono, che può essere accolto soltanto convertendosi al vangelo. Nel contesto lucano del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, le due disgrazie sono viste forse come un preannuncio della distruzione della città santa, considerata come una punizione che Israele ha attirato su di sé per aver rifiutato il suo Messia. Ma più in profondità si tratta della condanna escatologica, cioè dell'esclusione dal regno. In questo contesto la «conversione» (*metanoia*) richiesta per sfuggire la sciagura imminente consiste nella fede in colui che porta la salvezza a Israele e a tutta l'umanità: è la sequela che determinerà una nuova prassi conforme alle esigenze del regno di Dio. Lo stesso pensiero è espresso nella parabola del fico sterile: Dio è misericordioso e concede ancora tempo ai peccatori perché si convertano. Ma non bisogna abusare della sua misericordia, perché le conseguenze potrebbero essere disastrose. Questo appello alla conversione motivato dal timore del castigo non è certo in sintonia con la buona notizia del regno di Dio proclamata da Gesù. E di fatti fa parte dello strato più recente del vangelo lucano.